

teatri di corte

RIAPRE IL FARNESE DI PARMA

Con un ciclo di spettacoli dedicati a Shakespeare ed inseriti nelle celebrazioni del Centenario verdiano riapre eccezionalmente al pubblico il Teatro Farnese di Parma, un gioiello del Seicento italiano, troppo fragile nelle sue strutture di legno leggero e troppo bello coi suoi stucchi dipinti per sostenere una normale vita teatrale. Nella splendida sala, inaugurata nel 1628 al primo piano del Palazzo della Pilotta, verranno presentate due produzioni del Teatro Due: «La Tempesta» (12-24 giugno), e «Come vi piace» (6-15 luglio).

cartelloni

IL TEATRO DI ROMA STA BENE, MA IL MERITO DI CHI È?

Rossella Battisti

E così tutto è tornato «a posto» al Teatro di Roma: i conti quadrano, il pubblico c'è, lo stabile gode di buona salute ed è vitalissimo. Parola del presidente Walter Pedullà, che ha introdotto la conferenza di presentazione del cartellone 2001-2002 e ha magnificato le sorti dello stabile. Riuscendo a non citare mai il direttore uscente Mario Martone, che ha rassegnato le dimissioni mesi fa per gli aspri attriti all'interno dell'Argentina, e al quale si deve quel bilancio positivo. Tutto passato, tutto risolto. Tutto restaurato. Anche il programma, autodefinito dal Consiglio di Amministrazione e dai Soci Comune di Roma, Regione Lazio e Provincia di Roma come «un cartellone degno della miglior tradizione del Teatro di Roma». Di sicuro è un cartellone che ha curato rapporti di

buona vicinanza con gli altri Stabili. Tutti più o meno presenti a vario titolo, dal Biondo di Palermo che riporta sulle scene romane Luca Ronconi (l'allestimento goldoniano de "I due gemelli veneziani", coprodotto con il Piccolo) e il suo stesso direttore artistico, Pietro Carriglio (che cura la regia dello shakespeareano "Racconto d'inverno"), allo Stabile del Friuli Venezia Giulia, di cui vengono "importate" due regie di Antonio Calenda e una coproduzione con il Csa di Udine. In pochi mesi, del resto, Antonietta Gironi Rame, direttore ad interim dell'Argentina -, e promossa sul campo con mossa strategica come «primo direttore artistico donna di uno Stabile» - non poteva inventarsi chissà quali fantasie pindariche. Si va dunque sul sicuro con Scaparro, il cui nuovo progetto su Don Giovan-

ni dà anche uno dei pochi Leitmotiv riconoscibili del programma (al celebre personaggio si richiamano anche lo spettacolo delle Marionette di Praga e la trilogia mozartiana promossa da Enrico Castiglione, che riporta la lirica all'interno dell'Argentina). Si riaffaccia, come detto, Luca Ronconi, mentre torna Nekrosius con un Cechov poco frequentato. Provvidenziale - all'accoglienza in programma di artisti stranieri - l'accordo con Romaeuropa, che alla fine dell'estate farà salire in scena calibri come Michael Nyman, Jan Fabre e Peter Sellars. D'estate, invece, funzionerà Ostia antica, per la quale sono arrivati 500 milioni dal Comune di Roma. Mentre l'intenzione di fare dell'India uno spazio alternativo per teatro giovane e sperimentale c'è ma non si vede. A parte i nomi di

prestigio (fra i quali, anche qui c'è un Ronconi - con quello stesso «Candelario» di Giordano Bruno che inaugura il Bellini in questi giorni -, un sempre godibile Tiezzi, alle prese con Thomas Bernhard, e un Moscato, che fa sempre colore) c'è poco da scoprire. Cavallerescamente, Martone - che dell'India è stato promotore e creatore - fa sapere che è contento di vedere lo spazio ripreso e curato (nel frattempo è stata portata avanti anche la ristrutturazione). È per non parer troppo ingrata, anche l'Argentina lo richiama: con "I dieci comandamenti" di Viviani, spettacolo conclusivo e di successo della sua breve e intensa stagione. Mandandolo, però, premurosamente in tournée. Come a dire, vedete: manteniamo un buon rapporto. A distanza.

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

in **scena**
teatro | cinema | tv | musica

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

Riccardo Reim

In un paese ormai cronicamente abituato a essere cinico (o sbigottito, o incredulo, a seconda dei casi) spettatore di devastazioni artistiche e culturali (chi se la ricorda già più, ad esempio, la distruzione della Domus di Agrippina - definita "di nessuna importanza" - inopportuna venuta alla luce durante gli scavi di quel magnifico parcheggio per i pullman del Giubileo che ha sfregiato, tra l'altro, anche i bastioni del Sangallo?) qualcosa che rinasce è davvero un evento. Se poi si tratta di edifici teatrali, luoghi destinati per antonomasia, in Italia, al decadimento, al degrado o in troppi casi alle incompetenti ristrutturazioni di architetti imbecilli, allora viene la tentazione di pensare che forse qualcosa - qualcosa in pectore al paese stesso - stia cambiando. Certo, le fiamme dei roghi (non importa quanto dolosi, la stessa incuria è di per sé un dolo) che a distanza inquietantemente breve hanno incenerito in poche ore teatri meravigliosi come il Petruzzelli di Bari (chi potrà mai renderci il miracolo di quella cupola lignea? Senza contare che la città ha solo da poco riacquisito anche il teatro Piccinni) o La Fenice, "l'opera venexiana", sono talmente recenti che ancora ci danzano nello sguardo, eppure ecco che ci vengono restituiti nello stesso giorno - a Palermo e a Venezia, città diversissime ma accomunate dalla bellezza e dall'anomalia - due gioielli come il Bellini e il Malibrán, il primo dopo trentasette anni di chiusura dopo l'incendio (guarda caso!) del '64, il secondo dopo due decenni nonché un imprecisato numero di anni in cui aveva vivacchiato come cinema di seconda visione. E non è tutto: si parla a brevissima scadenza della riapertura del Cileia di Reggio Calabria, mentre sempre per Venezia il capo dello Stato Carlo Azeglio Ciampi ha promesso entro il 2003 "la resurrezione della Fenice". Certo, nella splendida città lagunare, culla incomparabile di Arte e di Cultura (chi scrive ebbe l'onore e il piacere di laurearsi a pieni voti in Storia dell'Arte Veneta con Augusto Gentili, dunque ama e conosce la città di San Marco) sono troppe le "morti" che si verificano pressoché ogni giorno perché una rinascita non divenga una sorta di riscatto, non rappresenti la possibile fine di un eterno ammasso, un'auspicata inversione di tendenza: se La Fenice, fedele al suo nome, risorgerà per la seconda volta tra poco più di due anni, il Malibrán è già stato riedificato, dopo cinque anni di lavori, "com'era e dov'era", sulle fondamenta della casa del leggendario Marco Polo, a pochi minuti da Rialto, con la sua sobria facciata ocra e arancio, le quattro file di palchi e le due gallerie morbide illuminate dagli scintillanti lampadari di Murano.

Civiltà? Certamente. Un gesto di cui questo paese imbutito dalla TV spazzatura che premia il Grande Fratello come "trasmissione culturale" dell'anno sembra ancora capace, ricordandosi inaspettatamente delle proprie tradizioni. Adesso, il più antico teatro della città, la cui costruzione risale al 1678, è la "casa provvisoria" del teatro operistico veneziano, e in questo c'è una sottile ironia della sorte, in quanto fra i due teatri, proprio a causa di Maria Felicita Garcia Malibrán, la celebre cantante spagnola da cui nell'800 l'edificio avrebbe preso il nome, non era all'inizio corso buon sangue. L'aneddoto (storico) è curioso, e testimonia una volta di più la proverbiale generosità dei grandi artisti: nel 1835, subito dopo le trionfali serate del Barbieri di Siviglia alla Fenice, Maria Malibrán vide presentarsi a Palazzo Barbarigo, dove abitualmente risiedeva quando si trovava a Venezia, un certo Giovanni Gallo, un impresario che aveva assunto la gestione del vecchio teatro "presso le venerande case dei Polo", un tempo intitolato a San Giovanni Crisostomo, poi secondo il gusto del tempo più classicamente denominato Emeronitio. Il Gallo, che aveva un pesante carico di famiglia, era sull'orlo del fallimento, e non sapendo più dove sbattere la testa, si era fatto coraggio e si era recato dal famoso soprano proponendole di cantare le sere del 7 e 8 aprile nel suo teatro, con un compenso di 3000 franchi per spettacolo. Spiegò sinceramente che sperava in tal modo di poter sanare i propri



Teatri uccisi teatri risorti

Rinascono a Venezia (il Malibrán) e a Palermo (il Bellini): buchi neri restituiti alle città e all'arte

debiti. Intenerita da tanta franchezza e semplicità, la Malibrán accettò, anche perché aveva già adempito ai suoi impegni contrattuali. Ma la gestione del teatro La Fenice si oppose con clausole e cavilli, finché si giunse a una transazione "amichevole", per cui l'artista cantò nuovamente il *Barbieri* alla Fenice il 7 aprile, e una parte dell'incasso (2875 franchi, per l'esattezza) venne versata al Gallo; l'ind-

mani lo spettacolo (con l'aggiunta di alcune arie di Bellini e Rossini) venne replicato al teatro Emeronitio, stracolmo di una folla commossa e festante. L'incasso fu di circa 4200 franchi, e l'impresario era pronto a versare alla cantante i 3000 franchi pattuiti. Ma la Malibrán, venuto a sapere che quel guadagno - detratto il suo compenso - non sarebbe bastato a evitare all'impresario la prigione

per debiti, non volle un soldo, pregandolo di tenere quella somma per salvare se stesso e la sua famiglia. Dal giorno appresso Giovanni Gallo, per testimoniare la sua riconoscenza, cambiò il nome del teatro per dedicarlo a Maria e «alla sua arte grande quanto la sua generosità»... Storie d'altri tempi? Può darsi, ma sia come sia, oggi quella testimonianza è di nuovo tangibile.

L'interno del Malibrán storico teatro veneziano inaugurato da Ciampi dopo decenni di abbandono. A sinistra il Bellini di Palermo



inaugurazioni

Ricordo un fossile nel cuore di Palermo

Fulvio Abbate

Per decenni e ancora decenni, traducibili in due generazioni di palermitani almeno, il teatro Bellini è stato soltanto un ricordo, una facciata quasi cieca, un portone chiuso, un enorme tizzone fossile, un lutto culturale mai elaborato. Li a destra nella piazza pavimentata di pietra, l'omonima pizzeria, vanto e gloria della gastronomia leggera cittadina - «Dove andiamo? Andiamo alla Bellini!» - subito accanto, una vecchia insegna, una reliquia mai rimossa, lasciata in piedi come un inganno, nonostante al di là del muro andasse in scena il copione immutabile color carbone del disastro già avvenuto. Come a dire: mettiamoci una pietra sopra. Infatti, arrivati sul posto e subito, d'istinto, pensavi a un incendio scoppiato nel 1964, quando il mondo, quando anche le fiamme erano in bianco e nero. Una sorta di Titanic cittadino, la brutta storia del Bellini crepato fra le fiamme. Una leggenda.

Nino Drago, teatrante matto come un cavallo, veniva contemplato con l'attenzione che si degna a un diamante per il solo fatto d'essere stato l'ultimo ad avere visto il teatro Bellini ancora intatto. Davvero un requiem vivente per il teatro, la leggenda del Bellini di Palermo. Succede ora che il teatro riapre con il «Candelario» di Giordano Bruno. La regia è di Luca Ronconi. Lo spazio è intanto rimasto senza più stucchi, di una nudità estrema, senza più alcun ornato, mi dicono, e quanto all'incendio, chi ricorda più bene come andarono esattamente le cose, né quanto dell'attrezzatura finì completamente in fumo: «Si parlò di riflettori, troppo vicini al legno delle scene» raccontano ancora. Intendiamoci, Palermo, in materia di teatri, ha già vissuto la storia del Teatro Massimo rimasto chiuso per quasi trent'anni a marcire. La ragione? Per disprezzo per il bene comune e la cultura. Il critico teatrale Guido Valdini spiega adesso che la vicenda del Bellini «ha comunque, rispetto al Massimo, un peso simbolico meno gravoso». Serve soprattutto «a restituire alla città il suo primo teatro che risale alla fine del 700, anzi, il suo primo teatro storico». Basta guardare intorno per accorgersene, il Bellini, infatti, suggerisce ancora Valdini: «si trova in un contesto storico e urbanistico assolutamente straordinario, accanto alla Martorana e a pochi metri da piazza Pretoria e dal Teatro del Sole». I cosiddetti Quattro Canti, il luogo-ombelico cittadino per definizione, lo stesso che attirò l'attenzione di Raymond Roussel, lo scrittore francese che scelse Palermo per suicidarsi. Per Luca Ronconi, il Bellini andrebbe lasciato così com'è: come una metafora dell'incuria, dell'abbandono, ma anche, mi sembra di intuire, come un segno di resistenza alla stessa indifferenza. Esistono però ancora tutte le carte per un restauro filologicamente attendibile. Secondo la scrittrice Beatrice Monroy, «il valore della riapertura di un teatro è comunque un fatto gigantesco, soprattutto a Palermo, ma che sia un'apertura vera, che vada al di là del valore simbolico».

In filigrana, le parole di Monroy nascondono un timore, anzi, denunciano lo «scarsio spazio» che gli artisti palermitani hanno presso il teatro Biondo, lo stabile cittadino che ha reso possibile la riapertura del Bellini. Proprio il direttore artistico Pietro Carriglio ha voluto prendere la parola poco prima dell'inizio dello spettacolo. Lo ha fatto con gli occhi all'orologio, erano le sei meno cinque del 23 maggio... Nove anni fa - come passa il tempo, come corre intanto la dimenticanza «civile» - a quella stessa ora, Giovanni Falcone e la sua scorta incontravano una carica di tritolo sulla strada che costeggia il mare di Capaci e Isola delle Femmine. In platea, per la prima del «Candelario», c'erano Mariangela Melato, Giorgio Albertazzi, Pamela Villosi e Valeria Moriconi. Assenti le istituzioni cittadine.

A Palermo la speculazione edilizia lavorava così, con i muscoli della mafia, con le buone maniere dei notabili

Bruciavano i teatri, minavano i gelsomini

Vincenzo Vasile

Erano le notti dei fuochi. Notti di mafia. Chi era ragazzo a Palermo negli anni Cinquanta ricorda il fumo e i bagliori, l'urlo delle sirene, la gente stranita. Andava in fumo il Teatro Bellini, piccola bomboniera dell'ultima stagione felice di «Palermo felicissima» dedicata al teatro minore a due passi dalla splendida Martorana, mezzo arabo-normanna, mezzo barocca. Teatrino figliastro dei più grandi e solenni teatri palermitani, il Massimo e il Politeama. La versione ufficiale di cui si contentò la magistratura di allora parlava di non so che riflettore puntato incautamente su un telone: improbabile autocombustione. Poi ci fecero una pizzeria. Una leggenda metropolitana: proprio gente di teatro pagata

dalla Dc di Lima e Ciancimino avrebbe acceso il cerino e fatto divampare un incendio che ha privato la città per mezzo secolo di questo «spazio». Sarà vero o no, erano giorni che a ogni angolo di strada vedevi un morto ammazzato: nessun prezzo per le vite, figurarsi per le pietre. Un certo Calcedonio Di Pisa, pluricitato in tutti i libri dei mafiosi, era steso senza più vita sul marciapiede dentro quella che i cronisti con poca fantasia chiamano di solito una «pozza di sangue». Ne aveva sparso tanto che vi galleggiava un foglio di giornale. E indovinate che c'era in prima pagina? La foto di un altro omicidio, come in un gioco di specchi.

Ci si specchiava spauriti in una città violenta. E la notte spianavano anche a suon di tritolo altri «vecchi» edifici. Per dar luogo a più nuovissimi fabbricati, con-

domini anonimi, ma accoglienti, nella Palermo nuova e nuovissima di una new economy d'antan, l'impiego nella prima e più chiacchierata Regione d'Italia: via Notarbartolo, Viale Lazio, Villa Sperlinga, sorsero a poco a poco in questo modo. In Comune approvavano le varianti al piano regolatore, anche migliaia in una notte. E i rompighiaccio erano spari e fuochi. Anche i cantieri della nuova Palermo ogni tanto saltavano in aria: per imporre il «pizzo» venivano fatte brillare altre bombe. Per san Giuseppe a Palermo da secoli per strada fanno le vampe, grandi fuochi nei quali si butta la roba vecchia. Ma sostituirono le vampe di San Giuseppe con roghi di cose antiche e bellissime. Una sera presero di mira un vero gioiello del liberty palermitano: il Villino Florio di Viale Regina Margherita, che era - ed è ancora - un vialotto

delizioso con le palme, dove la sera, per la fioca luce dei lampioni, andavano a pomiciare gli innamorati. Quella notte non ci fu pace: Vincenzo Florio, rampollo bon vivant di una grande famiglia imprenditoriale della Palermo belle époque, s'era fatto costruire dal più grande architetto dell'epoca, il Basile, una specie di cottage inglese, tutto di pietra e di legno. Arrivò la mafia, e voleva fare il bis del Teatro Bellini. Mise a fuoco il villino per costruire sulle macerie fumanti chissà quale palazzona. Ma la villa Florio era fatta di pietra e rimase in piedi. Miracolosamente. Il mogano e l'ebano pregiato della scala a chiochiola «floreale» e tutto il resto, financo i mobili, furono così perfettamente carbonizzati che ancor oggi sono visibili, ben conservati dal fuoco che avrebbe dovuto distruggerli, in un'incredibile versione pietrificata e la Regione, do-

po un interminabile restauro ora dovrebbe utilizzare il tutto come sede di museo. Altro miracolo. Ogni villa della Palermo degli anni d'oro manteneva anche negli anni Cinquanta e Sessanta, tra le altre piante, grandi cespugli di gelsomino. Di un tipo molto profumato. E quando le ruspe o le bombe spianavano edifici e ricordi, le piante venivano estirpate, bruciate. A Villa Florio il rogo non riuscì a distruggere le piante. Ci riuscirono invece con Villa Delliella, altro gioiello «floreale» del Basile. I mafiosi stavolta vi piazzarono un candelotto su ogni pilastro e su ogni albero, e li fecero esplodere in un'altra rutilante notte. Ora c'è un palazzo vetro-cemento, dove visse un ministro. Niente verde, niente profumi. A Palermo non ci sono più tanti gelsomini. Ma per fortuna si torna a inaugurare il Teatro Bellini.